

Oggi vorrei soffermarmi un po' di più sulla seconda parte del vangelo che la liturgia della Parola ci propone. Lo faccio perché questa seconda parte ci inoltra meglio nel periodo che ci apprestiamo a vivere, l'avvento.

Ci troviamo all'interno del discorso non sulla fine del mondo ma sul fine del mondo, cioè perché viviamo, perché siamo su questa terra. Come finisce la nostra storia? È la fine, ha una fine, oppure ha un compimento? Ha una meta che è bello raggiungere, oppure è la distruzione di tutto? Tutto dipende da come leggiamo la storia. La storia è quella che è: guerre, rumori di guerre, ingiustizie, sollevazioni, pesti, carestie, terremoti, segni dal cielo, gente che si ammazza, discordie, dissidi. Di tutto. Se si legge la cronaca dei giornali, è ciò che avviene, cioè la storia è sempre uguale, da millenni. Dai tempi di Adamo ed Eva che hanno abbandonato Dio e si sono nascosti da Lui, da quando hanno cominciato ad incolparsi l'un l'altro, poi i loro figli, che avendo capito bene la lezione dei genitori, cominciano ad ammazzarsi l'un l'altro. Il più forte diventa re per ammazzare meglio gli altri

Quindi la storia è una storia di violenza, di menzogna, di una falsa immagine di felicità, di una falsa immagine di uomo, di una falsa immagine di Dio. Una falsa immagine di realizzazione fa sì che noi pensiamo che le persone realizzate siano quelle che dominano, che fanno i prepotenti sugli altri, che hanno in mano tutti.

La storia è questa ma può essere vissuta in due modi. Il primo modo: la si può vivere come luogo di terrore, perché si dice: *Oh Dio mio, come è tremendo il mondo, il male domina!* quindi si è pervasi dalla paura del male. Ma la paura del male fa sì che facciamo ciò che temiamo. Mi spiego. Abbiamo paura di essere uccisi? Uccidiamo. Abbiamo paura di essere inferiori? Stiamo con i piedi sulla testa dell'altro. A questo tipo di lettura il Vangelo contrappone un'altra lettura: la storia è quella che è, e noi, in questa storia, siamo chiamati a vivere da figli di Dio e da fratelli, cioè siamo chiamati a testimoniare un modo diverso di vivere, umano, l'unico possibile per la vita. È il luogo della testimonianza, per cui la stessa storia che può essere il luogo della violenza, è anche il luogo della testimonianza, cioè del martirio.

Martirio non solo inteso in senso cruento, ma in un senso diverso, di chi vive concretamente questa storia con uno spirito d'amore capace di essere più forte della morte. La vita ha un senso non perché avviene chissà cosa di eccezionale, ma per le cose che avvengono nella quotidianità. È la croce quotidiana che ogni giorno bisogna sollevare a fare la differenza nella nostra vita.

Questa croce è la lotta contro la mediocrità, contro la superficialità, contro la menzogna, contro il così fan tutti, contro l'insensatezza, contro lo stordimento, affinché la nostra vita non sia buttata via ma vissuta dignitosamente. L'uomo è davvero immagine di Dio, che è amore, gioia, pace, benevolenza, bontà, mitezza. La nostra vita la possiamo e dobbiamo vivere in questo modo, non in un altro modo.

Per cui ciò che vince è ciò che sta all'origine, il bene, perché anche nel male, anche nella persecuzione, anche nella menzogna, anche nella violenza, c'è un amore più forte della violenza, della menzogna e più forte della vita e della morte stessa, e questa è già vita eterna. È la vita di Dio che è fatto così.

Le stesse vicende della vita allora possono essere vissute in due modi: o con rassegnazione piegando le ginocchia al male, oppure nell'altro modo di chi vede che il male c'è, è dentro l'uomo, ma non solo dentro gli altri: dentro di me c'è il male; la zizzania è nel mio campo, nel mio cuore. Sta a noi far prevalere l'uno o l'altro modo. Il male esiste e in qualche modo emerge. Questo male può essere vinto solamente con la forza dell'amore e della misericordia, sia verso di noi, sia verso gli altri.

Oggi questa parola ci mette dinanzi al meraviglioso quadro della storia. Non è un giorno tremendo, non è un giudizio, è un'altra cosa, molto più bella. È l'incontro con lo sposo, perché è per nascere che si è nati e la nostra fine non è la fine ma è l'incontro con il nostro Principio, con Colui che ci ama di amore eterno: è un ritorno a casa. Noi ormai non siamo più abituati ad aspettarci qualcosa dalla vita, così poi realizziamo il niente e se c'è qualcosa la distruggiamo. Se invece l'incontro è ciò che aspettiamo siamo realmente fidanzati con Dio, Dio ci ama e aspetta che lo amiamo.

Il senso della nostra vita è giungere a consumare questo amore, ad essere due in uno, è la nostra comunione piena con Lui. Tanto è vero che tutta la Bibbia ebraica termina con il Cantico dei Cantici che, nell'edizione ebraica, è l'ultimo dei rotoli e il Nuovo Testamento termina con l'Apocalisse, dove al canto 21 e 22 si parla delle nozze tra Dio e l'umanità e troviamo l'invocazione: *Vieni! Sì, vengo presto.*

È quello che diciamo ogni volta nell'Eucarestia, *nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.* Quand'è che viene? Noi viviamo per andare verso una realizzazione piena, non verso la morte. Ed è questo che cambia la qualità della vita, perché per morire, moriamo tutti; se stiamo ad aspettare di morire finisce che: o viviamo nell'angoscia, o ci ammazziamo prima, o ci stordiamo, o ammazziamo gli altri dicendo: **Io sono onnipotente, posso dare la morte a chiunque, a me nessuno mi tocca.** Se invece ciò che aspettiamo è davvero la comunione piena d'amore viviamo già ora in questa comunione.

Il futuro è l'incontro con Dio, ma questo incontro avviene qui e ora nella quotidianità, perché l'unico tempo che c'è è l'istante presente. Quindi ora, non il dopo. Il dopo ci sarà dopo, ma io il dopo non lo vivo adesso. Adesso devo vivere già il "dopo definitivo", ciò che vale sempre, cioè l'amore e la vita. Se vivo già ora la morte aspettando il "dopo", dopo (quando sarò morto), se ho vissuto la morte in vita, cosa c'è? C'è poca roba, si salverà un orecchio e una zampetta perché saranno riusciti a sopravvivere.